

SOGNANDO
L'INFINITO

PAOLA GIANOTTI

SOGNANDO L'INFINITO

Come ho fatto il giro
del mondo in bicicletta

PIEMME

Editing a cura di *Giovanni Zucca*

Per le immagini dell'inserto fotografico si ringraziano: Raffaella Rivarolo, Ivana Gallo, Andrea Cavallo Perin, Elena Accotto.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl – Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-4861-4

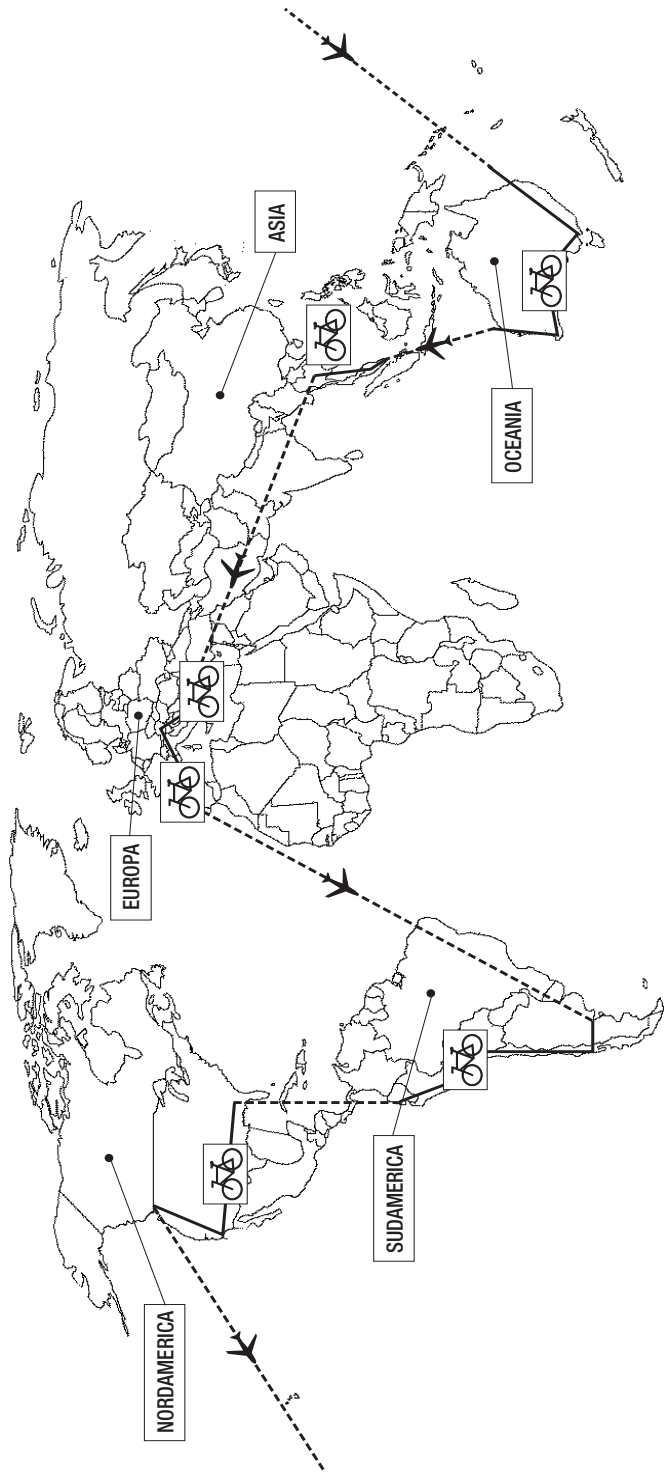
I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Alla mia famiglia

IL PERCORSO DI PAOLA



I numeri dell'impresa

29.430 km percorsi in bici	405 banane
144 giorni	935 borracce
175.000 metri di dislivello	24 dogane
215 km al giorno in bici	25 paesi attraversati
675.000 calorie	1 guerriglia tra musulmani e buddhisti evitata
536 panini	2 caschi rotti
270 barrette di cioccolato	1 vertebra rotta
1 alluvione	22 divise usate
1 tsunami	14 km in autostrada
1 terremoto	110 giorni di vento
3 deserti attraversati	16 attacchi da cani randagi
1 multa per divieto di transito	25 statue di Buddha incrociate
32 forature	

Prefazione
di Linus

Sono un maratoneta della domenica, o forse ormai devo dire che lo sono stato. Man mano che diminuivo i chilometri a piedi aumentavo quelli in bicicletta, fino a scoprire un altro mondo fantastico. In entrambi i casi, chi ci guarda da fuori non può capire dove stia il piacere, posto che ci sia. Forse nella fatica, nella condivisione, nella giustizia che esiste nel rapporto tra quello che fai e quello che ottieni. Così raro nella vita vera.

Succede così che ti appassioni, ogni giorno di più. A dispetto di quello che il tuo corpo vorrebbe, visto che come quasi tutti gli altri tuoi soci hai cominciato che era già troppo tardi.

C'è un percorso comune a tutti noi che è fatto di corse sempre più lunghe, sempre più impegnative, sempre più ambiziose, che come tanti fiumi finiscono per sfociare nel mare dell'impresa della vita. Quella che pochi, pochissimi, per mille motivi riescono sul serio ad affrontare.

E che non ha nulla a che fare con avversari e numeri di pettorale.

È l'impresa di Paola, quella del grande viaggio in solitudine.

Una ragazza e la sua bicicletta, a fare il giro del mondo, con la sola forza delle gambe e della testa. Che è dura, a giudicare dai quasi trentamila chilometri percorsi e soprattutto dai due caschi rotti.

Paola pedala bene e scrive ancora meglio, il resto lo mette la strada.

Non so se esiste una forma di invidia positiva, se c'è è quella che provo per lei.

Prologo

Thump thump thump thump thump.

Il fragore sopra di me è assordante.

Thump thump thump thump thump.

Riconosco il suono delle pale di un elicottero, uguale a quello che ho sentito in qualche film di guerra, al cinema.

Apro gli occhi e il cielo mi avvolge, sembra venirmi incontro. Un cielo azzurrissimo, senza l'ombra di una nuvola ma con un'enorme palla infuocata al centro.

Avverto un dolore lancinante alla schiena e una sensazione di grande caldo. Marionetta dai fili spezzati, me ne sto accasciata su un asfalto così bollente da cuocerci sopra un hamburger.

Cosa diavolo ci faccio, qui per terra? Provo ad alzare la testa, ma una fitta di dolore netta come una coltellata non me lo permette. Sento la sferza del sole che mi brucia le gambe e il viso. È un sole che non perdona. È il sole del deserto che si stende tra l'Arizona e la California.

Mi ricordo che sono negli Stati Uniti.

Ma ancora non capisco perché sono a terra. Perché sento male, perché sento caldo.

Non capisco.

Mi guardo intorno e vedo una macchina ferma un po' più avanti, un ragazzo che mi guarda spaventato con la testa tra le mani e poi un muro di metallo, un camion, immobile su un lato della strada. Ma ancora non capisco.

E allora giro appena la faccia, l'unica parte del mio corpo che sembra in grado di muoversi, e vedo Hobo.

Vedo la mia bicicletta sbattuta sull'asfalto bollente di una strada quasi deserta che collega la metropoli di Phoenix, in Arizona, con Parker, nello stesso stato, una cittadina che ha preso il nome dal primo pellerossa che ha fatto carriera nel governo americano.

Chissà perché in un momento così mi vengono in mente queste informazioni, così interessanti quando le leggi per prepararti, per avere un'idea di dove vai... e così inutili in un simile frangente.

È la strada che ho scelto questa mattina, nella mia tappa di avvicinamento alla California. Una striscia di asfalto fiancheggiata da cactus che si snoda lungo il percorso della ferrovia, non del tutto in piano, ma con leggeri saliscendi che non permettono una visuale completa e spezzettano la monotonia di un paesaggio che mi accompagna ormai da diversi chilometri.

Quasi a tentoni mi tocco la testa e incontro il casco. Lo stesso casco che sei mesi prima mi aveva salvato la vita. Ci passo sopra la mano, e sento le dita che entrano dove non dovrebbero. Si è spaccato a metà, di brutto.

Ma cosa è successo?

Chiudo gli occhi. Non so se mi addormento, o se perdo conoscenza.

Quando li riapro, vedo un uomo vestito di nero che mi guarda e accenna un sorriso, come se volesse dirmi: "Ehi, tranquilla, adesso ci pensiamo noi".

Cerco di alzarmi nonostante il dolore, ma il nuovo arrivato fa segno di no con la testa e mi impedisce di muovermi.

È a questo punto che comincio ad avere paura.

La paura è una presenza costante che mi accompagna nella vita. Quando sfidi i tuoi limiti e decidi di provare a tutti i costi a oltrepassarli è inevitabile avere paura, ed entro certi limiti anche sano: è un'emozione che ti spinge a essere più accorta, che ti tiene sempre allerta.

O quasi. Se sono qui, forse non sono stata abbastanza accorta.

Ma perché sono qui? Voglio andarmene, prima di cuocere definitivamente sotto questo sole caldissimo, che prima mi sembrava una meraviglia e che adesso sto cominciando a odiare.

Il dolore è dappertutto, campanelli di allarme che squillano ovunque, la schiena, la testa, le braccia. Male, male, male...

Balbetto qualcosa in inglese, chissà cosa ho detto, e l'uomo vestito di nero va a raccogliere la borraccia che nell'impatto – c'è stato un impatto, dunque... – è schizzata via dalla bici. Miracolo, non si è rotta. Il tizio mi versa un rivolo di acqua sulla fronte. Pochi istanti di sollievo, una visione lampo di freschi paradisi... prima di ricadere nell'inferno di questo asfalto americano, abitato da paura e dolore. Sento qualcuno gridare il mio nome.

È Ivana. China su di me, a spezzare quel fascio di luce rovente c'è una delle mie amiche più care. Quasi una sorella, che sta condividendo un immenso sogno con me. Vedo il suo viso incupirsi. Le leggo negli occhi paura e preoccupazione. Il timore di non vedermi più in piedi, scattante come al solito e pronta a inforcare la bicicletta di nuovo.

E sento che l'uomo in nero – ha uno stemma luccicante sulla camicia, e una pistola al fianco – sento che il poliziotto dice qualcosa a Ivana, qualcosa tipo “Continua a farla parlare con me”, per non farmi addormentare.

Lei mi prende subito la mano, con la dolcezza che può avere solo chi tiene veramente a te e mi chiede continua-

mente: «Paola, ma cos'è successo, dimmelo» e me lo ripete, di nuovo: «Cos'è successo?». Le scendono le lacrime, le rigano le guance abbronzate, ma le asciuga con un rapido gesto della mano, come un tergicristallo.

Qualche istante e mi trovo accanto anche Gildo.

Gil l'ho conosciuto tre settimane prima, quando sono arrivata a Miami. È un ragazzo dal sorriso pronto, di indole allegra, che si è unito al team in Nord America quasi all'ultimo momento, grazie ai buoni uffici di Paolo. Ora è qui che mi stringe forte la mano, come se si sentisse in colpa per non avermi protetto da qualcosa che non sarebbe mai dovuto succedere.

Adesso comincio a rendermi conto di quello che è successo. Ho avuto un incidente, un brutto incidente. Mi ha investito una macchina, qui nel bel mezzo degli Stati Uniti, dopo sessantotto giorni in corsa per portare a termine l'impresa della mia vita.

Il record del giro del mondo in bicicletta.

Non so come sia successo. Non so come sia avvenuto questo incidente, ricordo solo che pochi attimi prima stavo pedalando, felice, e quel sole mi dava forza, la strada mi dava forza, la terra intorno mi dava forza.

Stavo vivendo una grande mattinata di sole e allegria.

E adesso sono qui, il sole mi brucia, la strada sembra indifferente e la terra intorno convergere su di me per inghiottirmi.

Vorrei solo piangere.

La sveglia ci chiama a raccolta come ogni giorno all'alba.

C'è buon umore nel mio team, perché oggi è il giorno in cui entreremo in California per avvicinarci alla conclusione del tratto americano del viaggio, dopo aver attraversato la bellezza di sette stati del gigante a stelle e strisce.

«Fanciulle, è ora di alzarsi! Forza!» È quasi sempre la voce di Gil a darci la sveglia, qui in America. Lui è di quelli molto mattinieri e non ha problemi a saltare giù dal letto per primo, per poi tirare giù noi. Arduo compito.

Io ficco subito la testa sotto il cuscino e *en passant* sorrido a Ivana che dorme accanto a me e mi dice, un po' assonnata: «Buongiorno, Paoletta». Sono le 4.45, ora locale (che casino, i fusi orari americani!). Sbircio fuori dalle tendine del camper.

Il cielo è del tutto sereno e la temperatura è già piacevolmente calda, nonostante l'ora. Ivana si infila in bagno e io ne approfitto per dormicchiare ancora qualche minuto. Gil sa che alzarmi presto mi costa fatica e per rendermi la sveglia più piacevole prepara tè e caffè e mette a tostare le fette di pane. Mi godo una ricca colazione con le mie solite dieci fette di pane tostato con la marmellata, una tazza di tè, una maxi-scodella di yogurt con aggiunta di cereali, miele e una banana.

Dopo aver fatto scorta di energie – senza benzina non si

cammina – viene il momento della vestizione. Tenendo conto della temperatura il completo estivo è perfetto: maglietta, pantaloncini, bandana con i colori della bandiera americana. Me l'ha regalata prima della partenza un fan delle mie parti e la indosso sotto il casco.

Faccio scorrere il display del cellulare, leggo i messaggi dei miei cari che mi scrivono da casa e mi sciolgo nel vedere la foto della mia nipotina Siria che mi sorride, con gli occhioni sgranati.

Poi è ora di salire sul sellino, come ogni giorno, o di montare in sella come un cowboy, visto che siamo nel West. Anche questo è un piccolo rito propiziatorio quotidiano, uno scherzoso cerimoniale che celebra la fatica e al tempo stesso invita a diluirla in un sorriso. In cerchio, mani tese verso il centro che si alzano al cielo accompagnate dall'urlo a pieni polmoni.

KeepBrave!

Saluto i ragazzi, batto il cinque a Gil che mi dice: «Forza fanciulla, spingi su quei pedali!» e abbraccio forte Ivana.

«Paola fai attenzione, mi raccomando!»

Ivana me lo ripete ogni volta che salgo sulla bici. E io ogni volta penso a quanto mi vuole bene, e mi volto a farle ciao ciao con la mano e con un sorrisone che si allarga sotto gli occhiali da sole. La nostra è un'amicizia stupenda, il sostegno di Ivana è immenso, è insostituibile.

Via, vai Paola, e tu corri, Hobo, vola allegra e felice.

Allegrì e felici non erano sempre gli Hobos, i lavoratori stagionali e migranti che viaggiavano da clandestini sui lunghi treni merci che già ai primi del Novecento solcavano queste pianure sconfinite. Era una vita di avventura, la loro, ma anche di fatiche e di pericoli. Specie durante la grande crisi del 1929.

Quando ho deciso di partire per questa avventura, in primo luogo per superare la mia piccola Grande crisi, scegliere

una bicicletta chiamata Hobo mi è venuto spontaneo e immediato.

Alle otto del mattino ci sono già 35 gradi.

Qui fa caldo sul serio, non è un caso che gli americani siano sempre ossessionati dal bisogno di avere un'aria condizionata gelida e montagne di ghiaccio in qualunque bevanda. Calcolo già il fatto che la sosta per il pranzo dovrà protrarsi più del previsto, perché nelle ore centrali della giornata il caldo diventerà davvero soffocante.

I miei pensieri sono interrotti dalle telefonate e dai messaggi sms, che mi raggiungono qui dall'altra parte del mondo.

Chiama mio padre, insieme pieno di orgoglio e di premura, per sollecitarmi a prenotare il volo per l'agognata Australia, prossima tappa del mio grande viaggio.

Puntuale come un orologio svizzero verso le dieci del mattino un tintinnio segnala il primo messaggio di Paolo, un ultracycler italiano che mi sostiene e mi consiglia in ogni momento del viaggio. Un ultracycler è uno che con la bicicletta fa cose che voi umani eccetera, come recita quella famosa battuta di *Blade Runner*, uno che sa cosa vuol dire fare centinaia di chilometri pedalando e superando anche pendenze da paura, senza nessuno che ti aspetta per porgerti una maglia rosa o gialla all'arrivo.

Paolo sa che sto attraversando un deserto che non perdona e mi ricorda di bere regolarmente, di bagnarmi spesso e di dosare le forze senza esagerare. Me lo dice sempre: «Paola, non esagerare, che non stai facendo il giro del Canavese. Hai davanti trentamila chilometri da percorrere. Quando sei stanca fermati, e goditi ogni istante di questa tua impresa. Soprattutto, cerca sempre e comunque di divertirti,» e qui è come se lo vedessi sorridere e strizzarmi l'occhio «perché soltanto se la affronterai con il sorriso riuscirai a portarla a termine con successo».

L'acqua della seconda borraccia è quasi terminata. Sono

praticamente a secco su questa lunga strada costeggiata da un milione di cactus. Ho letto da qualche parte su internet che se li tagli con un machete, dentro c'è dell'acqua che si può bere, ma non so se è vero, e a parte tutto non dispongo di un machete, accidenti. E poi tra poco mi raggiungeranno i ragazzi con il camper, quindi non mi preoccupo più di tanto.

Faccio qualche attimo di sosta per girare un breve video, perché anche se certi ricordi ti rimangono per sempre nel cuore e nella mente non voglio dimenticare nessuna sensazione di un'impresa così unica. Racconto per qualche minuto alla mia videocamerina tascabile quello che sto vedendo, che cosa sto provando e dove mi trovo in questo momento.

Data: 16 maggio 2014.

Chilometri percorsi: 14.270.

Chilometri da percorrere: 14.800.

Cavolo, sono quasi arrivata al giro di boa del mio viaggio in sella a Hobo, che prevede un percorso di almeno 29.070 chilometri. Sono tanti, e scritti in lettere – ventinovemilasettanta – sembrano ancora di più.

Sono euforica. E l'euforia mi mette le ali ai piedi. Di colpo mi vengono in mente tutte le difficoltà che ho affrontato per oltre un anno e mezzo per arrivare a essere lì, mi si affollano intorno come bizzarre figurine in un girotondo nell'aria vibrante di calore.

Le scaccio come si farebbe con uno sciame di mosche, con una manata che è solo mentale, senza mollare neanche per un attimo il manubrio, mentre penso che sto pedalando sulle strade del mondo in mezzo a un paesaggio d'altri tempi, dove non mi stupirei troppo se vedessi spuntare indiani e cowboy al galoppo.

Cuore e mente sorridono, l'energia fluisce libera e spingo sempre più forte sui pedali.

Piii piii piii, piii piii piii.

Lo stridio del clacson che mi fa sorridere ogni volta che lo sento è arrivato. Eccoli, i ragazzi del KeepBrave Team, dietro di me come sempre, pronti a sostenermi e a proteggermi. Hanno fatto la spesa e scaricato le acque usate dal camper.

Lancio una rapida occhiata al contachilometri: quasi senza rendermene conto, ho già percorso 110 chilometri.

Stop, sosta. Mi concedo dieci minuti sul camper, al riparo dal sole, per bere e mangiare un po' di frutta. Il panino imbottito non mi va, fa troppo caldo. Decido che percorrerò ancora una trentina di chilometri e poi mi fermerò per il pranzo. Ivana è in dubbio se lasciarmi e precedermi per avere il tempo di cucinare o seguirmi lentamente. Ma io sono carica e con l'adrenalina che scorre a mille, senza esitare le dico di iniziare ad avviarsi che io arrivo. E chi mi ferma?

Saluto i ragazzi con un sorriso e riparto.

Sembra davvero di stare in un gigantesco forno acceso. La temperatura supera i 46 gradi, ma oltre i 39 non percepisco più nessuna differenza. Ho bagnato la testa sotto la doccia, messo a mollo la maglietta e rinfrescato la faccia. Mi piace, questa terra su cui sto pedalando. La strada è dritta e ben asfaltata. Certo è un po' stretta, ma l'assenza di traffico – non vedo passare praticamente nessuno – mi fa sentire al sicuro.

Dopo una decina di chilometri ecco sopraggiungere un camion. Mi supera, salutandomi con uno strombazzare di clacson amichevole.

Io sono immersa nei miei pensieri, come sempre durante le tredici o quattordici ore giornaliere che trascorro da sola in sella alla mia bicicletta. Sto calcolando che tra non molti

chilometri raggiungerò San Francisco e da lì prenderò il volo verso la tanto attesa Australia. Ci sono i biglietti aerei da confermare, certo. Per il camper invece sono tranquilla perché l'ho appena prenotato.

Mi viene l'acquolina in bocca, pensando a Gil e alla pasta con un sughetto speciale "alla Gil" che mi ha detto che avrebbe preparato.

Poi il pensiero vola a mio padre, che mai nemmeno per un attimo dimentica che una delle sue due figlie sta facendo il giro del mondo in bicicletta. Penso e mi viene da sorridere: papà mi ha detto di accelerare un po', così mi può prenotare il volo con un giorno di anticipo. Come se avessi i pedali dell'acceleratore e del freno, sulla bici!

Penso a quanto gli voglio bene e a quanto mi rende felice sapere che è orgoglioso di me. E pedalo e sorrido, nel silenzio solcato solo dal fruscio delle ruote di Hobo sull'asfalto e dal ritmo regolare del mio respiro, pedalo e sorrido lungo questa strada assolata e deserta... fin quando il silenzio è lacerato di colpo da uno schianto assordante, un urlo di ferro terribile e cattivo, un soffio di respiro di colpo spezzato.

Buio.

Una voce distante mi riporta su, mi ripesca dal pozzo in cui stavo scivolando, scuro e stranamente privo di sensazioni. Ritorno fuori dalla terra che mi inghiottiva, ritorno al dolore e al calore.

Ivana è ancora lì vicino a me e mi ripete, febbrile: «Paola, ti prego, svegliati... Paola, sono qui con te... non aver paura, vedrai che andrà tutto bene».

Mi chiedo vagamente se è davvero convinta di quello che dice, ma il suo tono accorato suona sincero. Sta cercando di tenermi fuori dal buio.

Osservo i due tizi vestiti di bianco che mi si avvicinano. Sono giovani, hanno sguardi attenti e gesti precisi. L'uomo vestito di nero – il poliziotto – l'aveva detto che stavano arrivando i *paramedics*, gli infermieri.

Mi tagliano la tuta da ciclista e mi sdraiano sulla barella, cercando di mantenermi completamente immobile. Ivana e Gil mi tengono per mano, ognuno da un lato. Vogliono farmi sapere che sono con me, che non mi lasciano sola.

Coraggio, Paola.

Non mollare, Paola.

No che non mollo. E coraggio, certo, ce l'ho avuto fin qua, perché dovrei perderlo adesso?

Mi addormento.

Riapro lentamente gli occhi, ed è tutto bianco.

Sarà il paradiso?

Pannelli bianchi e luci, pannelli bianchi e luci. Sento il freddo dell'aria condizionata che mi morde, il freddo americano di un freddo ospedale in mezzo al caldo Far West. A quindicimila chilometri da casa, dalla mia Ivrea.

Mi portano in un ambulatorio del pronto soccorso, o almeno così mi pare. Mi sottopongono a una serie di radiografie e di controlli, poi mi risveglio di nuovo nella stanza del pronto soccorso.

Ho paura. Guardo Gil e gli dico che ho paura. Già, dov'è finito, il coraggio?

«Paola, ti voglio bene» mi dice Gil e mi stringe la mano.

«Ti vogliamo bene e siamo qui con te.» La voce dolce di Ivana, il suo sguardo affettuoso che cerca di nascondere la preoccupazione e non mi lascia mai... Anche lei mi tiene per mano.

Cerco di sorridere, ma non vado oltre una smorfia. E invece del sorriso mi spuntano due lacrime per il dolore.

Ho male alla testa, tanto. E ho tanto male anche alla schiena. Ma soprattutto ho paura.

Arriva un medico, che deve parlare con Miss Geenodi. Non ha un'espressione rassicurante, al contrario.

Con un tono anonimo, quasi da robot, mi comunica la notizia peggiore che potessi aspettarmi, a parte quella di essere morta.

Non sono sicura di aver capito bene, in quel momento spero di non avere afferrato il suo inglese.

Me lo faccio ripetere da Ivana.

«Hai una vertebra rotta, Paola. Può darsi che ti debbano operare.»

Ah, allora ho capito bene.

Il dottore-robot mi guarda e aggiunge che mi trasferiran-

no a Phoenix, in un centro clinico specializzato in traumatologia.

Sono così abituata a ragionare in termini di distanze da percorrere che d'istinto chiedo, con voce tremolante, quanto è lontana Phoenix.

«*Don't worry*» dice il dottore, accennando un inizio di sorriso. «In elicottero non ci vuole niente.»

L'elicottero, che simpatico *déjà vu...* Ho di nuovo paura, quelli dell'ospedale mi chiudono stretta dentro la barella e ci avviciniamo all'elicottero. Guardo questo bolide rosso fuoco, come spesso succede qui in America mi sembra di stare dentro a un film o una serie tv, guardo Ivana prima di salutarla e di nuovo mi agguanta la paura. Piango... le chiedo perché è successo questo incidente. Come se ci potesse essere un perché sensato, una spiegazione logica per rimettere a posto tutto e farsi una ragione dell'accaduto.

So che Ivana non vorrebbe lasciarmi sola, ma deve portare il camper a Phoenix. A farmi compagnia viene Gil.

Mi ritrovo a bordo dell'elicottero, dove fa un caldo terribile. I due paramedici continuano a mettermi del ghiaccio sulla fronte. Poi mi fanno un'iniezione di morfina per il dolore, e un'altra per la nausea. Gil è seduto davanti e mi grida: «Paola sono qui! Sono qui!».

All'inizio sono sveglia, poi forse mi addormento e mi risveglio.

Rammento che il viaggio in quella scatola volante è durato almeno tre quarti d'ora, forse di più. Rumore e caldo, caldo e rumore che fanno a gara a opprimermi. I paramedici mi chiedono se è tutto Okay, se ho bisogno di altra morfina. Quella che mi hanno somministrato ha fatto effetto, non sento più male. Sto sognando, forse ho degli incubi...

Vado indietro come se avessi un telecomando, indietro veloce.

Ritorno con la mente sulla bici e sulla strada... ritorno

con la mente al fragore pazzesco che ho sentito prima di trovarmi a terra, ma è tutto confuso.

Le pale dell'elicottero mi hanno frullato anche parte dei ricordi, nonostante non siano affatto lontani.

Finalmente arriviamo a Phoenix, in un altro pronto soccorso. Mi ritrovo di nuovo a fare radiografie ed esami. Sono un po' claustrofobica e vedermi inghiottire insieme alla barella da quel tunnel chiuso mi mette ansia. Mi sento ridicola, lo ammetto: eccola qui la Gianotti, che dopo aver affrontato mezzo mondo sulla sua due ruote ha la fifa perché deve fare un po' di raggi X. Però è così. Le paure non si scelgono. Si possono solo controllare o eliminare.

Chiudo gli occhi, e penso che finirà tutto tra poco. Penso ai miei affetti, penso alla piccola Siria che mi strilla «Forza zia!», penso che devo essere forte come lo sono stata per 68 dure tappe in sella a Hobo e cerco di calmarmi per quanto possibile. Sono tutti molto gentili e finalmente ritorno in pronto soccorso. Ho ancora male alla schiena e alla testa e la paura è lì che riaffiora. Dobbiamo aspettare che passi la notte, per sapere se mi devono operare o meno.

Mi sistemano in una stanza dell'ospedale e quella è una delle notti più lunghe della mia vita.

Ho dormito ormai decine di volte nel piccolo guscio di metallo del camper, in mezzo al nulla, senza mai sentirmi in pericolo. Qui, paradossalmente ma non tanto, non riesco a sentirmi al sicuro.

Per fortuna Ivana e Gil sono sempre con me. Non mi lasciano mai. Continuano a stringermi le mani e a farmi capire quanto mi vogliono bene. Trascorrono la notte su due scomode sedie per rimanere con me, sempre.

Non riesco a dormire. Sveglia come un grillo, mi perdo

con lo sguardo nel vuoto del soffitto bianco. Sento l'odore dell'ospedale, un miscuglio di disinfettanti e medicine e paura.

Ho male alla testa e alla schiena.

Non riesco a trovare una posizione comoda per non sentire dolore.

Mi sento inerme.

Ho paura che mi debbano operare, ma soprattutto inizio a rendermi conto di cos'è successo.

Non me lo spiego... non ha senso... non mi spiego perché sono su un letto di ospedale. Mi sembra che non ci sia niente che abbia senso.

Aiuto!

Ridatemi la mia Hobo!

Voglio scappare!

«Paola, ti ricordi la poesia di quel tuo amico di Ivrea?»

Ivana suona incongrua, in questa stanza anonima, che di poetico non ha proprio nulla.

Quale poesia?

«Quella che ti ha scritto... Come si chiama...» Fa scorrere qualcosa sul display del suo smartphone.

Dev'essere impazzita, povera.

«Ecco, Giampiero Perlasco... Me la sono salvata sull'iPhone.»

E me la legge, così, a bassa voce.

Paola,

*tornerà il tuo sorriso,
gli spazi che hai percorso
sotto cieli infiniti
accanto a sguardi stupiti*

*di donne e uomini
di tanti colori
ti doneranno
nuova energia
speranza e vita
per riprendere il passo
verso mirabili sogni
ancora in attesa.*

Verso le cinque del mattino chiudo gli occhi. E finalmente, dopo venticinque lunghissime ore, mi addormento. Sperando di riprenderlo davvero, “il passo” verso quei “mirabili sogni” che mi aspettano.

E non da oggi.